

una serie di costosissime guerre. Carlo Emanuele I esigeva che la città versasse tributi extra e gli concedesse ingenti prestiti, incurante delle proteste del consiglio, che le riteneva richieste contrarie ai privilegi cittadini. I privilegi della città, che il consiglio reputava la sua prima linea di difesa contro le pretese fiscali del duca, divennero quindi una questione cruciale. Dal canto suo, Carlo Emanuele I cercò di sminuire tali privilegi contestandone la legittimità, concedendo esenzioni *ad hoc* ai membri della sua corte e ai commercianti che la rifornivano, nonché ai suoi soldati residenti a Torino e ai cittadini che cominciarono a stabilirsi nella sua città nuova dopo il 1619. In ultima istanza, questo tentativo di fare della città nuova una giurisdizione a sé stante fallì, ma costituì comunque un grave attacco ai privilegi municipali, incrinando ulteriormente il rapporto tra il consiglio e il duca.

Per quanto turbolento, tuttavia, il legame tra l'élite urbana e i duchi era anche simbiotico. Molte famiglie torinesi, sia popolari sia aristocratiche, traevano vantaggio dai loro contatti con il governo, approvvigionando le truppe e la corte, o, nel caso dei banchieri, concedendo prestiti al duca, peraltro a cospicui tassi d'interesse, per coprire le spese di guerra. Era il caso delle ricche famiglie Baroni, Carello, Ferrari e Georgi, che facevano parte dell'élite finanziaria cittadina. Molte di queste famiglie si erano appena stabilite a Torino: il ricambio nelle alte sfere della città, infatti, avveniva ormai a un ritmo più sostenuto. Una delle figure di maggior rilievo fra questi nuovi arrivati era Giampietro Cane, immigrato dal Monferrato, il quale riuscì ad approdare rapidamente con la propria famiglia ai vertici dell'élite cittadina grazie alle proprie operazioni finanziarie, principalmente sotto forma di prestiti concessi al governo. Altri rappresentanti dell'élite torinese occupavano posizioni importanti all'interno del governo ducale, come il celeberrimo Gian Francesco Bellezia, anche lui appartenente a una famiglia stabilitasi da poco a Torino. Studioso di diritto, Bellezia fu eletto nel consiglio cittadino e divenne sindaco nel 1630, quando l'epidemia di peste raggiunse il culmine. A differenza di molti suoi colleghi, Bellezia non solo non abbandonò il proprio incarico, ma coordinò le operazioni di contenimento della pestilenza e si prodigò per mantenere l'ordine. In seguito, assunse molti altri incarichi municipali, tanto che ancora oggi il suo ritratto è esposto nell'ampia sala riunioni del Comune di Torino, come tributo al servizio reso alla città. Bellezia, tuttavia, svolgeva anche importanti mansioni in seno alla burocrazia ducale: fu infatti il principale rappresentante sabaudo ai negoziati per la pace di Vestfalia negli anni Quaranta del Seicento, nonché uno dei giudici della Camera dei conti e infine presidente del Senato piemontese. La sua carriera mette in evidenza la co-